

Esimio dottor Pietro Mancini,

Ho letto con molto interesse e con ancor più grande stupore il suo articolo dal titolo "La verità storica sulla rivolta di Reggio".

Estremo stupore, dicevo, perché lei, mi permetta di dirlo, di verità, nel suo scritto, ne ha enunciate ben poche.

Quarant'anni fa io vivevo nei dintorni di Reggio, a Motta San Giovanni, e ho vissuto in prima persona quelle difficili giornate e, peraltro, le ho vissute da un osservatorio privilegiato, essendo allora mio marito Benedetto Mallamaci membro del primo consiglio regionale della Calabria per il Psdi.

Lei, dottor Mancini, continua, a distanza di quarant'anni, a propugnare come verità alcune etichette politiche su quella rivolta, definizioni che la ricerca storica, ancor più preziosa della testimonianza diretta, ha provveduto a smentire.

Continuando a dare del "fascista" ai rivoltosi si dice una grande bugia. I moti del 1970 furono una lotta popolare, per la dignità di un popolo calpestato dall'arroganza di una certa politica e se lo scontro diventò violento e, quindi, facilmente strumentalizzabile da frange politiche estremiste, la responsabilità è senz'altro da ascrivere a chi cercò di placare coi carri armati una rivolta che aveva visto la luce come pacifica.

L'allora sindaco democristiano della città Piero Battaglia, come lei certamente saprà, chiamò a raccolta la cittadinanza a Piazza Duomo, dove tenne un lungo discorso di fronte alla popolazione che, giova ripeterlo, pacificamente dimostrò il proprio dissenso nelle piazze e nelle strade.

Poi arrivò il braccio violento dello Stato, e gli eventi presero la piega che sappiamo.

E si deve al buon senso ed all'equilibrio del dr. Santillo, Questore di Reggio Calabria, se il tentativo di assalto alla Questura da parte di pochi esagitati ed esasperati non ebbe un tragico epilogo.

Ciccio Franco diventò il capopopolo della rivolta, appropriandosene, probabilmente in buona fede, andando contro il "diktat" lanciato da Almirante in persona che imponeva alle sezioni locali del Movimento Sociale di dissociarsi dai rivoltosi e non prendere parte alla lotta. Potrei citare, a sostegno della mia testimonianza, qualora ve ne fosse bisogno, numerosi volumi e infinite bibliografie, ma mi limiterò a citare il giornalista Pisanò che, in quei giorni, pubblicò sul "Candido" un articolo in cui definiva Ciccio Franco "un Masaniello impazzito".

Fiori di antifascisti, però, rifiutarono di piegarsi alla prepotenza politica: non ultimo mio marito che, assieme ad altri tre consiglieri regionali, disertò, per protesta, la prima riunione del primo consiglio regionale.

No, caro dottor Mancini, non fu una rivolta fascista. E la sua "verità storica" è l'esatto contrario di una verità.

La motivazione al trasferimento del capoluogo di regione fornita dagli esponenti politici di allora, come lei certamente saprà, era, accanto a quella poco convincente della centralità geografica di Catanzaro, il fatto che il capoluogo di regione doveva essere assegnato alla città sede di Corte d'Appello.

Pochi sanno, però, che la Corte d'Appello si trovava nell'attuale capoluogo per via del fatto che essa fu spostata "temporaneamente" (ma nei fatti rimanendovi per sessant'anni e più) in seguito al terribile Sisma del 1908.

Reggio, insomma, fu privata due volte di ciò che le spettava, e il famoso "pacchetto Colombo" non servì da riparazione, anzi provoca a tutt'oggi ferite nel territorio. Si veda alla voce "Ex liquichimica" di Saline Joniche.

Noto altresì con stupore che lei lega la morte di Giuseppe Malacaria ai fatti di Reggio, in un pastone storico dai contorni sfumati. Il povero Malacaria morì a Catanzaro, non a Reggio Calabria, e morì quando la rivolta di Reggio era, nei fatti, conclusa da tempo. In ultimo va sottolineato che non si capisce perché mai la sezione catanzarese dell'Msi

avrebbe dovuto protestare contro lo spostamento del capoluogo regionale nella propria città, quindi avverso un provvedimento che, presumibilmente, la favoriva.

Ancora, in conclusione del suo scritto, si contrappone a tinte forti il movimento di piazza degli studenti rispetto al quale lei scrive – cito – “quella fu un'epoca caratterizzata da lotte studentesche e operaie, che aprirono nuovi percorsi politici di emancipazione e di progresso, rivendicando tanto aumenti salariali quanto nuovi diritti civili”.

Ma i rivoltosi di Reggio e gli studenti italiani non lottavano forse per le stesse cose?

Lottavano per vedere riconosciuti i propri diritti, il proprio futuro, la propria esistenza e, soprattutto, la propria dignità.

Con rispetto,

Checchina Attinà Mallamaci